

«L'università che vorremmo», prove di dialogo sulla riforma

**Il Comitato bipartisan:
abolire il valore legale
del titolo di studio
primo passo per
puntare sulla qualità
Molti però gli ostacoli**

DA MILANO ENRICO LENZI

«**A** rendere difficile qualsiasi riforma dell'università sono il corporativismo e il blocco dei poteri forti». Non usano giri di parole i componenti del Comitato per l'Università, il gruppo bipartisan che nel marzo scorso lanciò un appello per spezzare questo clima di immobilismo ottenendo oltre 2300 adesioni tra docenti e ricercatori, nell'indicare i responsabili dei problemi del sistema formativo. È sul «banco degli imputati» ecco finirci «la burocrazia, i baroni, la **conferenza dei rettori** e anche coloro che si sono opposti a riforme come quella sullo status giuridico dei docenti». Una collocazione che va stretta a Michele Zucali ricercatore al Politecnico di Milano, che a quel movimento ha partecipato. «Molti dei punti che affrontate nel vostro manifesto – replica – sono contenuti anche nella nostra piattaforma di rivendicazioni. Altro che accumarci alla Cruì». «Forse allora – risponde Ernesto Galli della Loggia, uno dei dodici firmatari dell'appello di marzo, preside al San Raffaele di Milano e componente del Comitato – è mancata da parte vostra la capacità di comunicare al meglio la vostra posizione. Però, ben venga un confronto».

Prove di dialogo all'interno dell'università che vuole cambiare. Scenario l'Aula Isu a Città Studi a due passi dal Politecnico di Milano. Sul palco sei dei dodici firmatari per lanciare il primo dei sei incontri pubblici che il Comitato promuove in altrettanti atenei. Un vero e proprio giro d'Italia, «per affrontare sei punti – spiega Daniele Bassi coordinatore dell'incontro e docernte **alla Statale di Milano** – ritenuti indispensabili al cambiamento». Si

parte con la proposta dell'abolizione del valore legale del titolo di studio. «Una vera e propria bomba, se attuata davvero» commenta Giancarlo Cesana, ordi-

nario a Milano-Bicocca, anche se, aggiunge Claudia Mancina, docente alla Sapienza di Roma, «già oggi esiste una valutazione di qualità dei singoli atenei fatta dagli stessi utenti, che si concentrano presso quelle che offrono maggior qualità». Insomma, insistono i componenti del Comitato per l'Università, «non si farebbe altro che sancire l'esistente». Ma a rendere tutto più difficile, sottolinea Aldo Schiavone, dell'ateneo di Firenze, «vi è l'errata concezione di dover garantire non solo eguaglianza nelle possibilità di accedere allo stu-

dio, ma anche l'eguaglianza di risultati positivi, misconoscendo le diverse capacità di ognuno di noi». Pari opportunità di approccio, ma «impensabile anche di successo accademico». Certo l'abolizione del valore legale del titolo di studio, secondo il Comitato, dopo un impatto probabilmente burrascoso, «porterebbe in prospettiva a incentivare la qualità degli atenei in una concorrenza virtuosa». Ma «i poteri forti contrari a questa prospettiva – avverte Gaetano Quagliariello della Luiss di Roma – sono molto estesi». Eppure, ascoltando anche il dibattito successivo alle relazioni animate da docenti, ricercatori, dottorandi e studenti, si ha la sensazione che qualcosa sta cambiando. «Le oltre 3200 adesioni al nostro appello – ammette Bassi – sono un buon segnale», una «rottura nel fronte del corporativismo», aggiunge Galli della Loggia. Ma il cammino da fare appare ancora lungo.

IL COMITATO

Un «giro d'Italia»

Sei dati per sei proposte di cambiamento. Quello iniziato ieri a Milano dal Comitato per l'Università, è un vero e proprio giro d'Italia che a gennaio coinvolgerà Roma e Napoli, a febbraio Bologna e Catania, a marzo Bari. Dodici i componenti del Comitato nato con l'appello «L'università che vorremmo»: Daniele Bassi, Giancarlo Cesana, Biagio De Giovanni, Ernesto Galli della Loggia, Claudia Mancina, Angelo Panebianco, Gaetano Quagliariello, Nicola Rossi, Giorgio Rumi, Gian Enrico Rusconi, Giovanni Sabbatucci e Aldo

